

EMERGENZA ABITATIVA (2). LA CASA: COLLANTE SOCIALE E ASCENSORE SOCIALE

Le politiche per la casa sono un elemento strutturante le politiche urbanistiche riformiste: edilizia sociale, scuole di quartiere, polisportive, parchi e servizi di prossimità. Il boom economico ha portato a uno scollamento tra territorio e individuo.

Le politiche abitative sociali sviluppate a partire dagli anni '50 hanno innalzato il livello di vivibilità delle città, puntando a dare luoghi di qualità e sicuri. Nonostante il crescente uso di droghe tra i giovani (e diffusione dell'aids), i genitori sentivano di vivere al sicuro, i figli crescevano giocando insieme tra cortili e parchetti, in un luogo bello, con un giardino: Le case popolari avevano il giardino, la lavanderia e stenditoio comune, deposito biciclette.

Non solo, le politiche abitative erano incardinate in una pianificazione urbanistica che oggi definiremmo "olistica": insieme alle politiche abitative, scuole e servizi di prossimità; crescevano i luoghi di aggregazione formali (polisportive, centri sportivi, i campetti di calcio diffusi) e informali (parchi, giardinetti, piazzette...) dove i giovani si incontravano senza bisogno di gruppi wzap; bastava poco una panchina nel parchetto sotto casa, un pallone o una corda e si giocava e cresceva insieme.

Questi luoghi sono stati importanti ammortizzatori sociali e, per intere generazioni, ascensori sociali. Il minor costo della casa ha consentito alle famiglie di investire nella formazione dei figli, di alimentare aspirazioni individuali e collettive.

Cosa è accaduto?

Il tempo libero negli anni 60/80 era libero veramente: si correva nei giardini di fianco a casa con i compagni della scuola, e la scuola era davvero di chi viveva in quell'isolato, prevaleva lo stradario alle scelte individuali (più per necessità che per scelta). Si mettevano radici nel contesto urbano, si conoscevano i luoghi. I luoghi erano parte dell'identità individuale e collettiva. Un rapporto empatico e di appartenenza che porta alla cura.

Oggi il tempo libero è meno libero, vissuto con un genitore- taxi che porta il figlio (sempre più famiglie monogenitoriali con un solo figlio) di luogo in luogo: le scuole scelte (senza dubbio la libertà di scelta è un diritto, ma con un rovescio in termini di ambiente e identità) fuori dal quartiere; idem per lo sport.

Abbiamo perso la capacità di mettere radici; non ci conosciamo più. Lo spazio si attraversa, non lo si vive; lo si usa, senza un legame emotivo ed identitario.

I luoghi non costruiscono le identità del singolo e tanto meno costruiscono identità collettive.

Non conosciamo chi abita nel nostro stesso condominio. Se una persona che vive sola sta male non siamo in grado di percepirla. Ancora qualcosa rimane, occorre far rigermogliare la pianta, riattivando sia il bisogno profondo di appartenenza del singolo e sia il ruolo di attivatori sociali dei corpi intermedi.

Occorre ripartire dando valore e qualità ai luoghi.

L'emergenza abitativa, in ragione delle cause economiche che la generano (1), si affianca con l'emergenza sociale e ai temi delle sicurezze.

Non abbiamo sviluppato pensiero attorno ai temi dell'immigrazione; l'arrivo nelle città di persone con culture diverse e organizzazioni familiari diverse. Devono passare decenni e il succedersi di molte generazioni perché si sviluppino processi di osmosi "naturali", che portano a cambiamenti plurilaterali, giungendo alla conoscenza e rispetto reciproci. Il solo fattore tempo da solo non è garanzia, al contrario senza Politiche il processo può degenerare in atteggiamenti "sovranisti".

Culture diverse, ritmi stagionali, religiosi e sociali diversi.

Famiglia numerose in abitazioni pensate per famiglie italiane sempre meno numerose. I ragazzi maschi che "devono" uscire di casa per lasciare la madre e sorelle ad avere cura della casa. Non è molto diverso da quel che accadeva 60 anni fa.

Però quei ragazzi non riconoscono come propri i luoghi che abbiamo realizzato, ad esempio non frequentano le polisportive; faticano a vivere i luoghi formali (accesso spesso costa, pochi euro possono essere tanti per chi non ha nulla) che abbiamo costruito dagli anni 60 in poi.

La presenza di diverse decine di comunità "straniere" strutturate che faticano a dialogare con i corpi intermedi "italiani". Questo è un problema di funzionamento del software che accresce il valore del capitale sociale.

Non abbiamo cambiato (quasi) nulla nella progettazione della città, l'elemento hardware, la parte fisica che sostiene, agevola il software; ciò nonostante sia cambiata la composizione della popolazione e i relativi bisogni: questo è un problema.

Le politiche urbanistiche per la casa sono parte delle politiche per contrastare le insicurezze. A una minore coesione di una comunità corrispondono tensioni sociali e insicurezze. Occorre costruire capitale sociale.

Occorre guardare ai bisogni per costruire effettiva qualità dei luoghi (dal lavoro alla casa), non il bello edonistico, ma il bello funzionale, elemento strutturante, unitamente ad altri, le comunità.

Un luogo che risponde ai bisogni è un luogo vivibile, diventa un collante sociale; quali discipline sportive praticate dalle comunità di origine non italiana abbiamo inserito nei nostri progetti? Quali spazi informali condominiali e di vicinato abbiamo ripensato alla luce dei nuovi bisogni delle nuove famiglie? Come ripensare i servizi di prossimità per chi vive non più dalle 9 alle 18, ma con cicli diversi, con la cena tardi, spesso dopo le 21 e, ad esempio, durante il Ramadan dopo il tramonto

sino a sera tardi. Non abbiamo ripensato ai tempi della città. Dobbiamo farlo ora, sia nella fase della progettazione minuta e sia in occasione delle grandi trasformazioni (progetti complessi).

La risposta all'emergenza abitativa passa attraverso una maggiore (e non minore) attenzione ai servizi all'abitare: oltre a definire dimensioni diversificate degli alloggi, occorre porre una maggiore (e nuova) attenzione agli spazi annessi, che devono accrescere la socialità e rispondere alle istanze dello stare insieme, guardando con occhi aperti alle specificità espresse dalle diverse culture che compongono una comunità. Dobbiamo ripensare le politiche (quanto degli eventi parla alle/delle culture arabe o asiatiche? O ancora è tutto confinato a un festival ...lodevole, ma non modifica il quotidiano) a partire dagli spazi come luoghi della conoscenza dell'altro, favorendo il processo di inclusione, valorizzando la mixité culturale presente, per aumentare le sicurezze.

Giugno 2025